

IMPRESA

Gli industriali del Nord guardano alla Lega di Maroni e Zaia.

Siam leghisti ma non siam Salvini

di **Gloria Riva**

L'imprenditore del Nord s'è addormentato berlusconiano, ha sognato il renzismo, s'è risvegliato leghista. Non tanto alla Salvini, quanto alla Maroni, alla Zaia, governatori di Lombardia e Veneto, acclamati al referendum pro autonomia e che bene stanno facendo in regione, dicono. Per questo il mezzo endorsement ai pentastellati da parte di Vincenzo Boccia, presidente di Confindustria

(«I Cinquestelle non fanno paura, valutiamo i provvedimenti, sono partiti democratici») è stato accolto con gelo dalla compagine industriale (e confindustriale) del Nord. L'Espresso ha raccolto il parere degli industriali di Lombardia, Emilia Romagna e Veneto e ne esce un quadro chiaro. «L'industria del Nord è ripartita, sta creando ricchezza e lavoro. Le nostre imprese stanno trainando il paese. Il futuro governo dovrebbe seguire chi sta lavorando per ti-



ia. E ignorano l'endorsement di Boccia ai grillini

rare fuori l'Italia dalla crisi, non quella parte che si fa trainare», dice il presidente di Confindustria Brescia, Aldo Bonomi, titolare delle Rubinetterie Bresciane. Se Boccia apre al confronto con i Cinquestelle, i colleghi del Nord sono pronti a dialogare con il centro destra, forti dei numeri della ripresa economica. Purché non si tratti di una dirigenza salviniana. Leghisti sì, ma con moderazione: «È l'export, favorito dalla moneta unica e dal mercato europeo, a sostenere la ripresa. Uscire dall'Europa e abbandonare l'euro significa bloccare le imprese; fermare il Jobs Act vuol dire gelare la crescita dell'occupazione. Cancellare la legge Fornero è condannare i trentenni di oggi a un futuro senza pensione e immaginare la flat tax è favorire solo i ricchissimi. Mentre sfiorare il tre per cento di rapporto deficit pil significa creare instabilità. Sono tutte promesse da campagna elettorale che, spero, resteranno tali. Le industrie hanno bisogno di stabilità», spiega Aniello Aliberti, presidente della Piccola Confindustria Bergamo. Le elezioni del 4 marzo segnano una frattura netta di istanze provenienti dal Nord e dal Sud, ma c'è distanza anche fra il vertice di Confindustria e le richieste della propria base settentrionale, sempre più scalpitante per via di numeri che avvicinano le aziende del Nord ai livelli di crescita di Francia e Germania, mentre il Centro Sud resta al palo.

Stando all'analisi di Prometeia sugli scenari delle economie locali, Emilia Romagna e Lombardia sono locomotive del Paese con previsioni di crescita del Pil nel 2018 dell'1,9 e 1,8 per cento. Se-

gue il Veneto che - dicono i dati di VenetoLavoro - ha chiuso il 2017 col botto: produzione industriale più 6,3 per cento l'anno e disoccupazione crolla al 5,9. Mentre Sicilia, Campania, Puglia e Lazio ristagnano su una crescita del Pil all'uno per cento. Al Sud hanno votato i Cinquestelle i cittadini disillusi, stretti fra la disoccupazione e il nulla, e anche molti piccoli imprenditori che hanno accolto in modo positivo il progetto delle restituzioni, cioè la destinazione di parte dello stipendio dei parlamentari e consiglieri regionali pentastellati a progetti imprenditoriali attraverso il microcredito. «Benissimo il microcredito e il contributo alla povertà, ma il reddito di cittadinanza è una deriva pericolosa, sottrae risorse allo sviluppo e favorisce il lavoro nero», continua Aliberti, a capo della Technix, leader nella produzione di macchine per radiografie.

«Siamo preoccupati che venga smontato ciò che ha fatto il governo uscente. Il Jobs Act, Industry 4.0, le azioni del ministro Carlo Calenda sono state positive», racconta Paolo Agnelli, presidente della bergamasca Agnelli Group, azienda nota per la produzione di acciaio e pentole di alta qualità. Unanime l'apprezzamento per Calenda. «Voto 9,5», conferma Agostino Bonomo, presidente di Confartigianato Veneto, a cui aderiscono 60 mila piccoli imprenditori. Se il Pd, attraverso il ministro uscente dello Sviluppo Economico, ha fatto miracoli per l'industria, perché gli imprenditori hanno tifato Lega? Bonomo indica la ragione nell'esi-

to del referendum per l'autonomia dello scorso 22 ottobre. «Il tema dell'autonomia sta diventando centrale per molti imprenditori, che chiedono mani libere dai troppi pesi burocratici e fiscali. In Veneto, Zaia ha cercato per metà del proprio mandato di trattare con Roma per mantenere più risorse in Regione, non avendo ottenuto granché è passato al referendum consultivo, che ha avuto un consenso plebiscitario», pari al 98 per cento dei favorevoli, con un'affluenza al 57,2 per cento.

Racconta Bonomo che i bookmaker di palazzo, a inizio febbraio, davano Zaia sconfitto al tavolo romano, «invece il 28 febbraio lui, Maroni e Bonaccini sono tornati con un pre accordo per l'autonomia differenziata tra il governo e le regioni di Emilia Romagna, Lombardia e Veneto, riuscendo a mantenere sul territorio più risorse». Eroi, insomma. Sulla scia dell'entusiasmo molti imprenditori hanno votato Lega, sperando di replicare a Roma i risultati avuti in Regione. Marco Bonometti, presidente della Confindustria lombarda e titolare della Omr, azienda metalmeccanica di Brescia, appoggia il leghista Attilio Fontana alla guida della Lombardia: «È affidabile, ha capito l'importanza della competitività e del contesto in cui operano le imprese. Ci permetterà di compiere il passo avanti per sostenere l'eccellenza dell'industria del territorio. Allo stesso modo mi auguro che il prossimo governo nazionale, come quello uscente, metta al ➤

Vincenzo Boccia,
presidente
di Confindustria



“Un anno di ingovernabilità potrebbe essere fatale”

➤ centro la crescita economica, perché solo il rilancio dell'economia consente di ridurre il debito pubblico e affrontare la complessa situazione che si porrà non appena il quantitative easing s'interromperà. Il rischio, se non incidiamo con una crescita rapida è che il paese non avrà neppure le risorse per pagare gli interessi sul debito». E Bonometti definisce promesse da marinaio quelle fatte dai CinqueStelle: «Il reddito di cittadinanza è economicamente insostenibile, del resto si sono sentite molte sparate anche nell'altro schieramento. La priorità? Salvaguardare le imprese, serve responsabilità e stabilità, bisogna che il centro destra trovi una maggioranza stabile per governare».

Anche gli imprenditori emiliani la pensano così: «I Cinquestelle, non fosse altro per una questione di inesperienza, non hanno le competenze per gestire un paese complesso come l'Italia e il loro programma di strategia economica non è ammissibile. Mentre la Lega, nonostante l'aggressivo marketing pre-elettorale, ha dato prova di saper governare Lombardia, Piemonte e Veneto. La coalizione che guiderà il paese dovrà tenere a mente tre cose: proseguire sulla strada delle riforme, non smontare quelle ottenute e puntare al pareggio di bilancio», afferma Pietro Ferrari, presidente di Confindustria Emilia Romagna e patron

dell'industria metalmeccanica Ferrari.

«La Lega la conosciamo bene, al Nord sta governando egregiamente», giura Luigi Scordamaglia, presidente di Federalimentare e amministratore delegato del gruppo Cremonini Inalca, che continua: «Qui al Nord c'è l'Italia che ha intercettato la ripresa, già cavalcata dall'Europa. L'industria cresce, l'export vola, così gli imprenditori chiedono di non essere ostacolati in questo percorso. Ad esempio, è necessario ridurre la tassazione sull'industria manifatturiera e sul lavoro, così come si è fatto sugli investimenti finanziari. Credo che l'intenzione di Salvini di stravolgere e ristrutturare la macchina amministrativa vada in questa direzione».

La questione centrale, per Marino Vago, presidente di Sistema Moda Italia e alla guida della tintoria industriale Vago di Busto Arsizio, è l'urgenza di dare ascolto alle imprese del Nord: «L'industria della Lombardia, che genera un quinto della ricchezza nazionale, ha bisogno di risposte concrete e immediate. I tempi della filiera produttiva sono diventati più veloci che in passato e serve un sistema paese snello. La lentezza della burocrazia è una zavorra di cui faremmo volentieri a meno». L'instabilità e la confusione politica faranno da con-

torno al prossimo Salone del Mobile di Milano, manifestazione che ad aprile accoglierà 300 mila visitatori da tutto il mondo: «Per fortuna Milano è una città forte, proiettata verso l'Europa», dice Emanuele Orsini, presidente di Federlegno e capo dell'emiliana Sistem Costruzioni. «Ma un altro anno di ingovernabilità, senza manovre di settore, potrebbe essere fatale», e Orsini teme entrambe le coalizioni per le proposte estreme «perché abbiamo ben presente che per stare in Europa bisogna rispettare delle regole e noi, in Europa, vogliamo e dobbiamo restare». Rimane da capire la svolta a destra dell'Emilia Romagna, come spiega Paolo Maggioli, presidente di Confindustria Romagna e patron del Gruppo Maggioli: «È una vera sorpresa, forse è stata trascinata dal desiderio di cambiamento percepito in tutto il Paese. Comunque le dichiarazioni post elettorali, per ora, mi sembrano moderate e nessuno ha ventilato nuovamente la possibilità di uscire dall'Europa». In realtà, Salvini, nel discorso a Strasburgo dello scorso 13 marzo, non ha escluso la possibilità di lasciare l'Europa, se non ci saranno le condizioni per restare. La partita è aperta: o è tutto un grande bluff o sarà davvero l'Italexit. ■



BRUNO MANFELLOTTA

ORA LA MANOVRA TOCCA A CHI HA VINTO

Ora tutti tirano per la giacchetta Carlo Cottarelli, brillante economista e massimo esperto di conti pubblici. C'è chi lo vorrebbe all'Economia, chi ministro ai tagli e chi perfino premier di un governo tecnico, del presidente, d'emergenza. Bene, auguri. Ma evidentemente nessuno di quanti lo pressano deve aver letto ciò che l'ex commissario alla spending review - subito dimissionario per, diciamo così, impraticabilità del campo - ha scritto nel suo recente "I sette peccati capitali" (Feltrinelli), perché l'elenco di quei vizi coincide con tutto ciò di cui non si parla proprio - evasione fiscale, corruzione, eccesso di burocrazia, lentezza della giustizia, crollo demografico, divario nord-sud, difficoltà a convivere con l'euro - e spiega ciò che andrebbe fatto, ma che gli attori sulla scena non hanno tanta intenzione di fare.

Non basta. In questi mesi è stata raccontata un'Italia che non è quella vera, cioè che avrebbe tutto superato, risolto, archiviato. E invece, proprio per quei mali antichi - qui soccorre Cottarelli - «l'economia nel suo complesso, e al di là delle tante eccellenze che indubbiamente esistono, trova difficoltà a competere in modo adeguato con gli altri principali Paesi. Occorre comprendere l'urgenza dei problemi e smetterla con i rinvii. Sono dodici anni di fila - tranne il 2017, per l'imminenza del voto - che prima di Natale approviamo un "decreto milleproroghe". Siamo l'unico paese ad aver istituzionalizzato il rinvio. Non si acquisisce credibilità in questo modo». Figuriamoci, la campagna elettorale è stata la fiera dell'incredibile. E tale è anche il dopo voto, contrappuntato dal frenetico fantasticare sulle soluzioni possibili, dalla ressa agli sportelli dei patronati di Giovinazzo (Bari) per incassare il reddito di cittadinanza

che non c'è, e dalla trovata del sindaco grillino di Marino (Roma) di portarsi avanti con il lavoro, diciamo così, istituendone intanto uno locale, 600 euro al mese. E chissà, in un ipotetico referendum il Sud avrebbe pure scelto la secessione dal nord, e poi tutti a brindare a Gaeta con i neoborbonici ("L'Espresso" n. 10).

Dinanzi a uno stordimento generale da lettino dello psicanalista, i nostri soci europei per ora tacciono. E tutti - Juncker che aveva lanciato l'allarme, Merkel alle prese con i guai suoi e Macron che fino a ieri faceva finta di niente - confidano nella fantasia istituzionale del presidente Mattarella temperando così i timori di un'ennesima stagione di incertezze. Ai loro occhi, poi, avere un Gentiloni chiamato nell'attesa a svolgere l'ordinaria amministrazione (compreso l'avvio della manovra di bilancio tra un mese) è meglio di un governo pronto a progetti spendaccioni: via la Fornero, aumento delle pensioni, reddito minimo, flat tax... Contribuisce al silenzio fiducioso pure il fatto che le cose vanno meglio (bicchiere mezzo pieno), l'economia cresce più del previsto, ma pur sempre (bicchiere mezzo vuoto) assai meno dei nostri partner europei e aggravando l'incolmabile divario tra nord e sud: lassù si corre a ritmi cinesi (più 6-7 per cento nei distretti virtuosi), laggiù prevalgono stagnazione e disoccupazione alimentando, appunto, sogni di diffuso assistenzialismo. Continuando così non è escluso che si raggiunga il pareggio di bilancio ottimisticamente scritto in Costituzione ai tempi del governo Monti. Ma certo non basterà (bicchiere mezzo vuoto) a ridurre il debito come concordato con Bruxelles, né a evitare la manovra correttiva (4 miliardi) per aver sfiorato il tetto, né a disinnescare quelle

maledette clausole di salvaguardia che, per impegni non rispettati, impongono un aumento dell'Iva per 12 miliardi l'anno prossimo e 20 quello dopo. Per evitarle, non c'è che trovare altrettanti miliardi. E qui l'acqua nel bicchiere cala assai, perché nessuno dei vincitori ha detto cosa farebbe. Certo non lo può dire Pier Carlo Padoan, ministro di un governo dimezzato che, secondo prassi, si limiterà a spedire a Bruxelles una relazione tecnica "a finanza invariata". I cambiamenti spetteranno a chi verrà. Al quale forse toccherebbe pure prendere atto che se debito e crescita vanno meglio, è grazie ai bassi tassi di interesse dovuti alla liquidità generosamente diffusa dalla Bce di Mario Draghi che compra titoli pubblici garantendo il debito e alleggerendo le banche. A un certo punto però la pioggia di euro, finirà, il re sarà nudo e l'Europa cambierà atteggiamento: difficile pensare che continui a chiudere un occhio sul debito, specie se intenzione dei vincitori è spendere di più.

Così stanno le cose, e la prima vera riforma sarebbe quella di dire la verità agli italiani richiamandoli alla comune responsabilità, al senso civico, al necessario rispetto delle regole, a cominciare da quelle del Condominio Europa. Parla ancora Cottarelli: «La tendenza all'individualismo e al mancato rispetto delle regole si è accentuata negli ultimi decenni. Valori di solidarietà e di senso civico che, seppure di rado messi in pratica, erano comunque alla base dell'ideologia dei due principali partiti della Prima Repubblica negli anni Cinquanta e Sessanta, e che fornivano una base per costruire un senso delle istituzioni, si sono via via persi per strada. Occorre recuperare quei valori». *Vaste programme.*